

MA NON ROTTAMIAMO LE REGOLE EUROPEE

di Veronica De Romanis

su La Stampa del 21 dicembre 2021

Solo su un punto tutte le forze politiche, di maggioranza e opposizione, sono d'accordo: la revisione del Patto di Stabilità. Ovvero quell'insieme di principi che impone il limite del 3 per cento del Pil al disavanzo e del 60 al debito. Il premier, Mario Draghi, è intervenuto sull'argomento giovedì scorso alla Camera. "Le regole si sono dimostrate ha detto inefficaci e dannose. Ne sono sempre più convinto. Lo sforzo di riflessione a cui si appresta l'Unione europea sarà profondo e complesso". Che una riflessione sia necessaria non c'è dubbio. Ma, davvero, queste norme sono state così negative e controproducenti?

Andiamo per ordine. In primo luogo, le regole sono inutili? Per rispondere a questa domanda bisogna capire a che cosa servono. La costruzione europea è nata incompleta. Si è cominciato con la condivisione della valuta unica, l'euro. Di conseguenza, la politica monetaria condotta dalla Banca centrale europea di Francoforte è la stessa per tutti gli Stati membri. La politica di bilancio continua, invece, a essere di competenza nazionale. Ai governi viene chiesto unicamente di agire all'interno di un quadro di coordinamento comune. Che cosa significa?

Condividere una moneta crea interdipendenza. Ciò che viene stabilito da un singolo in materia di tasse e spese può avere un impatto anche sugli altri. Pertanto, se si vuole spendere, anche molto, attraverso maggiore indebitamento lo si può fare. Ma con dei limiti. L'obiettivo è quello di evitare che un partner con finanze allegre possa creare instabilità. Le regole se rispettate proteggono. Prevengono il contagio finanziario. Ossia la possibilità che la crisi di un'economia diventi la crisi dell'intera area. Che cosa succederebbe in assenza di regole? Gli Stati potrebbero usufruire di margini più ampi per indebitarsi? A guardar bene no. La loro autonomia sarebbe minore. E, soprattutto, legata agli "umori" degli investitori che comprano il loro debito. Se la fiducia viene meno, possono decidere di vendere i titoli in loro possesso. Oppure semplicemente di non comprarne più. Al Paese verrebbe negato, di conseguenza, l'accesso ai mercati dei capitali.

Come è avvenuto con la Grecia nel decennio scorso. L'economia ellenica andò in crisi non perché c'erano delle regole, che peraltro non venivano rispettate da anni (furono sistematicamente aggirate e i conti truccati), ma perché nessuno era più disposto a prestare denaro al governo di Atene. Nonostante i rendimenti elevati. Chiarito questo primo punto, resta da chiedersi se le regole attuali siano sostanzialmente dannose. Una norma è nociva quando non consente a un determinato Stato di implementare misure che avrebbero un impatto positivo sull'economia. Ma questo non è il caso di quelle attuali.

Che, al contrario, favoriscono la spesa a debito per realizzare investimenti o per attuare riforme attraverso la cosiddetta flessibilità. Ossia la possibilità di scorporare le suddette spese dal calcolo dell'indebitamento. Inoltre, Bruxelles, attraverso le sue pagelle annuali, identifica gli ambiti dove sarebbe opportuno spendere di più (come nel nostro caso la formazione e l'inclusione) e quelli dove, invece, le uscite andrebbero ridimensionate (ad esempio, la previdenza). Si tratta, tuttavia, di raccomandazioni, che i Paesi possono non seguire. Il caso italiano, da questo punto di vista, è emblematico. Si è speso a debito come e quando si voleva, con provvedimenti controproducenti sia dal punto di vista della crescita sia da quello dell'equità. Basti pensare a Quota 100 o al Cashback. Draghi li ha giustamente eliminate.

Ma il danno sulla sostenibilità dei conti pubblici resta. E, la responsabilità non è delle regole europee. Bensì di chi le ha ideate e oggi con una certa dose di trasformismo e amnesia vota a favore della loro cancellazione solo perché parte del governo in carica. A conti fatti, la flessibilità contenuta nelle regole di bilancio europee è tale al punto di non aver mai impedito ai governi di compiere tutti i danni possibili. Per questo, anche gli Stati frugali del Nord (Austria, Olanda, Danimarca e Svezia), vorrebbero rivederle. Ma, in senso più stringente. Quindi, con più limiti e sanzioni (che fino ad oggi, per inciso, non sono mai state imposte).

In un simile contesto, trovare un accordo non sarà facile.

Tutti, però, concordano nel chiedere una semplificazione dell'attuale impianto. Regole più semplici sarebbero, peraltro, più comprensibili. Ciò diminuirebbe il ricorso alla cantilena: "ce lo chiede l'Europa". In realtà, l'Europa ci ha solo consigliato di spendere meglio, talvolta, meno. Con un'attenzione alle future generazioni. Noi, invece, abbiamo speso molto, male e a debito. Risultato: poca crescita e troppe disuguaglianze. La colpa è stata data tutta all'Europa. Anche quando a reagire sono stati per primi i mercati. Durante il

Conte1 lo spread era arrivato a oltre quota 300 punti base. Capimmo, all'improvviso, che i conti andavano modificati.

Ma, ancora una volta, il messaggio fu ambiguo: ricordiamoci la surreale comunicazione del disavanzo al 2,4 sceso poi al 2,04. L'intento era quello di calmare gli investitori, non certamente di burocrati di Bruxelles. In conclusione, è difficile prevedere in che modo le regole verranno riviste. Non è da escludere che restino sostanzialmente uguali. Del resto, un vero cambiamento sarebbe già quello di spiegare in modo chiaro e trasparente ai cittadini a che cosa servono, che impatto producono e chi ne ha la responsabilità. Strumentalizzarle per fini interni, come accaduto fino ad ora, sarà di conseguenza più difficile.